

Così monsignor Violante assolve le colpe del (suo) passato

Massimo Teodori

Al solito con il 25 aprile è esploso il festival della retorica. Ognuno ha detto la sua per il cinquantatreesimo anniversario della liberazione dell'Italia a opera degli Alleati angloamericani coadiuvati marginalmente dai partigiani. Scalfaro, nel suo stile, ha sostato in raccoglimento all'altare della Patria e alle Fosse Ardeatine, e Prodi ha inneggiato all'identità nazionale che si completa nell'Europa. Ma chi, ancora una volta, si è distinto in un attivismo sospetto è stato Luciano Violante.

Qualche giorno fa il Corriere ha pubblicato un prolisso dialogo tra il presidente della Camera e Claudio Magris su «Un nuovo 25 aprile per costruire la Patria comune», e ieri è apparsa sull'Unità l'intervista «25 aprile. L'Italia ritrova-

ta», reiterata in un comizio a Reggio Emilia. Questa loquacità, non nuova, segnala che è in corso un'operazione incalzante per l'autoaccreditamento del Violante-pensiero come interpretazione ufficiale del nostro passato e presente: Patria, fascismo e comunismo, identità e unità nazionale, fondamenta della prima e della seconda Repubblica. Dietro tanta ambizione non è però difficile scorgere la volontà del presidente della Camera di strumentalizzare politicamente e personalmente importanti nodi nazionali senza alcun rispetto per la distinzione tra storia e politica.

Innanzitutto c'è da chiedersi perché mai questioni che attengono alla coscienza collettiva di un popolo o di sue parti, quale appunto la memoria del passato diviso e il giudizio che su di (...)

(...) esso si dà, dovrebbero essere oggetto di un'interpretazione ufficiale da parte di un leader politico. Sì, perché proprio questo appare l'obiettivo di Violante: stabilire il modello «corretto» della «Patria comune dell'Italia del futuro» e dell'«ethos civile» per l'intera nazione. Si tratta di una pretesa singolare se non riproducesse puntualmente, se pure in diversa versione, l'antica impostazione illiberale dei comunisti italiani che vollero per cinquant'anni imporre la loro egemonia con la vulgata della Repubblica fondata sulla Resistenza e dell'Unità antifascista, origine del cosiddetto «arco costituzionale» in nome del quale sono stati compiuti molti scempi contro la democrazia politica.

Il punto è che nel mescolare alla rinfusa memerie individuali e responsabilità politiche, storia e interpretazioni storiografiche, divisioni remote e prospettive future, Violante si propone con insistenza come colui che assolve le colpe del passato non solo dei comunisti ma anche dei fascisti, al fine della reciproca legittimazione e della ricostruzione artefatta di un passato diverso del comuni-

simo e del nazifascismo da quello che effettivamente è stato. In questa visione semplicistica e, per tanti versi, patetica, da una parte si rinuncia a chiedere agli eredi dei due totalitarismi di fare i conti con le responsabilità storiche intrinseche alle ideologie criminali e, dall'altra, si ripropone la superiorità ideale del comunismo. Questo, secondo Violante, non sarebbe stato un totalitarismo parallelo e analogo al nazifascismo ma qualcosa di profondamente dissimile perché «ispirato dall'universo illuminista», carico di una spinta egualitaria e portatore per gli italiani della libertà.

Il 25 aprile è stato dunque, per Violante, un altro pretesto per operazioni politiche sue e della sua parte politica, così come lo è stato l'incontro di Trieste con Fini sulle foibe. Anche Alleanza nazionale non ha saputo sottrarsi all'uso retorico della celebrazione con il lamentoso «appello per la pacificazione nazionale», di cui, francamente, non si sentiva alcun bisogno, se non da parte di coloro che, in nome di un presente in cui fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo non esistono più, vogliono cancellare anche la memoria di quelle tragiche ideologie e realtà storiche che invece non possono e non devono essere dimenticate.

Il presidente della Camera ha preso la leadership di quanti nella sua parte politica, dopo aver vinto politicamente, vogliono oggi riscrivere la storia a loro uso e consumo. Ricorre spesso all'argomentazione che, dopo la caduta del Muro di Berlino, tutto è divenuto più facile e siamo tutti più liberi. Ha notato Enzo Forcella: «Tutti chi? È un plurale che andrebbe precisato. Non occorre attendere il crollo dell'impero sovietico per sentirsi più liberi di capire come erano andate le cose». Ecco: non vorremmo che a forza di legittimazioni reciproche tra postcomunisti e postfascisti, cosa di cui del resto non c'è alcun bisogno in un'autentica democrazia liberale in cui ognuno fa la propria parte, ci si togliesse anche il diritto di giudicare il passato riducendolo a icona retorica come il 25 aprile o cancellandolo come si tenta con le grandi tragedie del secolo Ventesimo.

Il Giornale
26 aprile 1998

1P